

ANTONIO STRAMAGLIA

IL LEONE, IL TESORO E L'INDOVINELLO. IG IV<sup>2</sup> 1, 123, 8–21 E GIAMBILICO,  
STORIE BABILONESI 3 E 21 HABR.

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 91 (1992) 53–59

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn



IL LEONE, IL TESORO E L'INDOVINELLO  
IG IV<sup>2</sup> 1, 123, 8-21 E GIAMBILICO, STORIE BABILONESI 3 E 21 HABR.<sup>1</sup>

I due testi in esponente sono vettori di un medesimo motivo, che si cercherà di enucleare e valorizzare: il reperimento di un tesoro mediante la risoluzione di un indovinello legato all'ombra proiettata dalla statua di un leone.

---

<sup>1</sup> Abbreviazioni bibliografiche:

Blinkenberg 1928 = C.Blinkenberg, Statuen med guldhovedet, "Danske Studier", 3-4 (1928), 96-113.

Herzog 1931 = R.Herzog, Die Wunderheilungen von Epidauros, Leipzig, Dieterich, 1931 ("Philologus", Suppl. 22, 3).

Horsley 1982 = G.H.R.Horsley, New Documents Illustrating Early Christianity, II, North Ryde (Australia), Macquarie Univ., 1982, 21-23.

Keller 1861-7 = O.Keller, Über die Geschichte der griechischen Fabel, "Jahrbücher für classische Philologie", Suppl. 4 (1861-1867), 371s. [309-412] (§ 21: Ausschmückung des Romans mit Erfindungen des Iamblichos).

Klaffenbach 1967 = G.Klaffenbach, Miscellanea epigraphica, "Klio", 48 (1967), 55s. [53-56].

LiDonnici 1989 = L.R.LiDonnici, Tale and Dream: The Text and Compositional History of the Corpus of Epidaurian Miracle Cures, Diss. Univ. of Pennsylvania, UMI, 1989.

Marinatos 1964 = S.Marinatos, Ἀπὸ Ἐπιδαύρου εἰς Ἅγιον Ὀρος, "Πρακτικὰ τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν", 39 (1964), 150-153 (sunto in tedesco a p. 153).

Merkelbach 1962 = R.Merkelbach, Roman und Mysterium in der Antike, München und Berlin, Beck, 1962.

Nehrbass 1935 = R.Nehrbass, Sprache und Stil der Iamata von Epidauros, Leipzig, Dieterich, 1935 ("Philologus", Suppl. 27, 4).

Peek 1977<sup>2</sup> = W.Peek, Fünf Wundergeschichten aus dem Asklepieion von Epidauros, in G.Pfohl (hrsg.), Inschriften der Griechen. Epigraphische Quellen zur Geschichte der antiken Medizin, Darmstadt, Wissensch. Buchgesellsch., 1977, 66-78 + 1 tav. (= "Abhandl. d. Sächs. Akad. d. Wissensch. zu Leipzig. Philol.-hist. Kl.", 56, 3 (1963), 3-9 con l'aggiunta di un Nachtrag 1975).

Rohde 1914<sup>3</sup> = E.Rohde, Der griechische Roman und seine Vorläufer, Wiesbaden, Breitkopf & Härtel, 1914<sup>3</sup> (1876<sup>1</sup>; 2<sup>a</sup> rist. con addenda Hildesheim-New York, Olms, 1974; come è consuetudine, cito secondo la paginazione - marginale - della 1<sup>a</sup> edizione).

Salač 1922 = A.Salač, Epigraphica, "Listy Filologické", 49 (1922), 100s. [96-101].

Schneider-Menzel 1948 = U.Schneider-Menzel, Jamblichos' "Babylonische Geschichten", in F.Altheim (hrsg.), Literatur und Gesellschaft im ausgehenden Altertum, I, Halle-Saale, Niemeyer, 1948, 48-92.

Solin 1988 = H.Solin, Epidauroksen ihmeparannukset, "Hippokrates", 5 (1988), 23-41 (sunto in inglese a p. 41: The cures of Epidauros (IG IV<sup>2</sup> 1, 121-124). Translation and introduction by H.S.).

Ringrazio il prof. Paolo Fedeli per avermi fornito suggerimenti illuminanti anche in questa occasione; la mia gratitudine va altresì al prof. Reinhold Merkelbach per i dotti quanto benevoli consigli epistolari; al prof. Heikki Solin, che mi ha fatto cortesemente pervenire copia del suo prezioso studio; ai dott. Luigi Todisco e Maria Salvatore, con i quali ho proficuamente discusso numerose singole questioni; e alla Fotostelle della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, che mi ha consentito di ottenere contributi oggi pressoché inaccessibili.

1. Le cdd. 'Guarigioni' ('Ιάματα)<sup>2</sup> rinvenute nell'Asclepico di Epidaurio, uno dei monumenti più cospicui dell'aretologia templare greca, sono state ben indagate nei loro aspetti religiosi, medici e culturali,<sup>3</sup> ma lo stesso non può dirsi per la facies narrativa di questi testi.

Uno degli esempi più rilevanti in tal senso è senz'altro il 'Wunder' n° 46 Herz. (= IG IV<sup>2</sup> 1, 123, 8-21), che si presenta come segue:<sup>4</sup>

8 Καλλικράτεια θησαυ-  
 ρόν. αὐτα τελευτάσαντός οἱ τοῦ ἀνδρός, αἰσθημένα δὲ ὅτι εἶ[η] π[ε]ι τῶι  
 ἀνδρὶ χρυσίον κατορωρυγμένον, ἐπεὶ οὐκ ἐδύνατο μαστεύου[σα] εὐ-  
 ρεῖν, ἀφίκετο εἰς τὸ ἱερόν ὑπὲρ τοῦ θησαυροῦ καὶ [ἐγκαθ]εῦ[δου]σα ὄ-  
 12 ψιν εἶδε· ἐδόκει αὐτῶι ὁ θεὸς ἐπιστάς εἰπεῖν· Ἰα[ρη]λιῶν]ο[ς] μην]ὸς  
 ἐμ μεσημβρία ἐν τῆι λέοντος κεφ[αλ]ᾶι<sup>5</sup> τὸ χρυσί[ον]. ἀμέρα]ς [δὲ γε]νο-  
 μένας ἐξῆλθε καὶ οἴκαδε ἀφικομένα τὸ μὲν πρᾶτ[ον ἐν τᾶι] κ[εφαλ]ᾶι  
 τοῦ λέοντος τοῦ λιθίνου ἐμάστευε· ἥς δὲ πλατίο[ν ἀρχαί]ο[ν] [τι μν]ᾶμα

<sup>2</sup> Ufficialmente: 'Ιάματα τοῦ Ἀπόλλωνος καὶ τοῦ Ἀσκληπιοῦ, come si legge in testa alla cosidd. 'stele A' = IG IV<sup>2</sup> 1, 121. Le 4 stele a noi pervenute (6 ne vide ancora Pausania: cfr. II, 27, 3) datano dalla 2<sup>a</sup> metà del IV sec. a.C., ma constano di nuclei compositivi di cronologia diversa: cfr. da ultimo - sia pure con cautela - l'approfondita discussione di LiDonnici 1989, 258-272 (amplissima dossografia precedente in E.Roos, De incubationis ritu per ludibrium apud Aristophanem detorto, in *Opuscula Atheniensia*, III, Lund, Gleerup, 1960, 56s. n. 6 [55-97]).

<sup>3</sup> Fondamentale resta l'ampia edizione commentata curata da Herzog 1931, su cui mi sono basato - salvo diversa indicazione -, nonostante i dubbi sollevati da W.Peek sull'affidabilità del testo (in Peek 1977<sup>2</sup> e in altre sedi). Utile ed acuto il recente studio d'insieme della LiDonnici 1989, pur discutibile sul piano testuale (a Herzog ha preferito Hiller von Gaertringen in IG IV<sup>2</sup> 1, tranne che per la parte riedita da Peek 1977<sup>2</sup>); fra i lavori ivi trascurati sono da segnalare quanto meno la riedizione commentata (quasi integrale) di V.Longo, *Aretologie nel mondo greco. I: Epigrafi e papiri*, Genova, Ist. di filol. class. e med., 1969, 63-75; ed il profondo saggio di G.Guidorizzi, *Sogno, diagnosi, guarigione: da Asclepio a Ippocrate*, in G.G. (a cura di), *Il sogno in Grecia*, Roma-Bari, Laterza, 1988, 87-102.

<sup>4</sup> Riproduco - con una sola divergenza: cfr. nota successiva - il testo stampato da Peek 1977<sup>2</sup>, 71, che ha riedito più affidabilmente - dietro esame autoptico - i 'Wunder' 44-48 Herz. = IG IV<sup>2</sup> 1, 123, 1-33 (non presentano modifiche rispetto a Peek, per il n° 46, le successive riedizioni di V.Longo [cit. nota precedente], 71; Horsley 1982, 22; LiDonnici 1989, 104s.).

Nel nostro caso, pur rinviando all'apparato di Peek per ogni dettaglio, vorrei precisare che:

a) tale apparato non dà conto della pur accurata trascrizione offerta da Blinkenberg 1928, 109 n. 3;

b) in l. 13, il corretto μεσημβρία (μεσαμ- edd. pler.) era già, oltre che in Kavvadias, in Nehrbass 1935, 17.

<sup>5</sup> κεφ[αλ]ᾶι in discorso diretto, indipendentemente, Marinatos 1964 e Klaffenbach 1967: κεῖ[σθ]ᾶι in discorso indiretto Peek 1977<sup>2</sup>.

Invero, con il testo di Peek l'articolo τῆι resterebbe in sospeso, laddove ci si aspetta la menzione della testa del leone: alla testa Callicratea corre infatti subito dopo (ll. 14s.; e cfr. 17s.), e tale elemento viene appunto recuperato con la lettura di Marinatos e Klaffenbach e la conseguente trasposizione dell'indovinello in discorso diretto (oratio recta del dio già nel 'Wunder' 8 Herz. = IG IV<sup>2</sup> 1, 121, 69s.).

Non a caso dunque Horsley 1982, 22; Solin 1988, 37; e LiDonnici 1989, 105, pur seguendo Peek (ma già Horsley appare sospettoso), hanno tradotto la pericope in discorso diretto.

Linguisticamente, il contrasto fra lo ionico τῆι e il dorico κεφ[αλ]ᾶι è solo apparente: negli 'Ιάματα epidaurii la presenza di forme ioniche in un tessuto dorico è fenomeno frequente quanto asistematico (si pensi all'alternanza ἰαρόν/ἰερόν, su cui v. da ultimo LiDonnici 1989, 199 e n. 55), e il 'Wunder' qui in esame ne è forse l'esempio più significativo (v. infra nel testo e n. 7).

- 16 ἐπίθεμα ἔχον λίθινον λέοντα. ἐπεὶ δ' οὐχ ἠύρισκε[ν, ἐξειπ]ό[ντος] αὐ-  
 τᾶι μάντιος διότι οὐ λέγοι ὁ θεὸς ἐν τᾶι λιθίνοι [κεφαλᾶ]ι [τὸν θ]η-  
 σαυρὸν εἶμεν, ἀλλ' ἐν τᾶι σκιᾶι τᾶι γινομέναι ἀπὸ [τοῦ λέ]οντ[ος] ἐν τῶ[ι]  
 Θαργηλιῶνι μηνὶ περὶ μέσσον ἡμέρας, μετὰ δὲ τοῦτ[ο πο]ιουμένα [ἔρευ]-  
 20 ναν ἄλλαν τοῦ χρυσοῦ τὸν τρόπον τοῦτον ἀνηῦρε τὸν θησαυρὸν καὶ  
 ἔθυσσε τῶι θεῶι τὰ νομιζόμενα.

Traduco<sup>6</sup> (fra parentesi quadre, le integrazioni meno sicure): "Callicratea: un tesoro. Costei, essendole morto il marito, ma essendosi accorta che da qualche parte era stato nascosto dal marito dell'oro, poiché non riusciva - pur cercando - a trovarlo, si recò nel tempio, per il tesoro e, dormendovi, ebbe una visione: le sembrò che il dio si presentasse e le dicesse: 'Nel mese Targelione, a mezzogiorno, l'oro (è) nella [testa] del leone'. Quando fu giorno se ne andò e, giunta a casa, cercò dapprima nella testa del leone di pietra: vi era infatti (lì) vicino [una vecchia] tomba sormontata da un leone di pietra. Poiché non riusciva a trovarlo, quando un indovino le [ebbe spiegato] che il dio non intendeva dire che il tesoro si trovava nella testa di pietra, bensì nell'ombra proiettata dal leone nel mese Targelione a mezzogiorno, dopo di ciò, compiendo un'altra ricerca dell'oro in questo modo, ritrovò il tesoro e sacrificò al dio quanto era dovuto".

E' evidente che questo testo, di fonte palesemente ionica<sup>7</sup> e forse (para)letteraria<sup>8</sup> (specie se si ammette una forma metrica dell'indovinello: Θα[ργηλιῶν]ο[ς μην]ὸς ἐμ μεσημβρία [ll. 12s.] è un trimetro giambico),<sup>9</sup> ci fornisce la più antica testimonianza finora nota di un motivo diffusissimo nel folklore: il reperimento di un tesoro grazie alla risoluzione di un indovinello legato ad una statua (vel sim.) ~ alla sua testa e all'ombra da essa proiettata in un dato momento dell'anno e ad una data ora (di solito, mezzogiorno). Numerosissime

<sup>6</sup> Altre traduzioni fondate sul testo di Peek: Horsley 1982, 22s.; Solin 1988, 35-37; LiDonnici 1989, 105.

<sup>7</sup> Ad ambito ionico - come gli interpreti hanno più volte rilevato - rinviano senz'altro:

a) il mese Targelione (= maggio-giugno, all'incirca), estraneo al calendario epidaurico e diffuso in area ionico-attica (località precise comodamente desumibili da A.E.Samuel, *Greek and Roman Chronology*, München, Beck, 1972, a partire dall'indice analitico, 296, s. vv. Thar- e Targêliôn);

b) i non pochi ionismi affioranti nel testo (l. 11: ἱερὸν, su cui v. supra, n. 5; l. 13: μεσημβρία e τῆι), ben più numerosi che altrove e tali da confermare le conclusioni di Nehrbass 1935, 76 (analisi stilistica minuziosa; e cfr. 37) sulla sostanziale eterogeneità di provenienza del nostro 'Wunder' rispetto al grosso degli Ἰάματα.

<sup>8</sup> Così, pur dubitativamente, Solin 1988, 40 n. 20.

<sup>9</sup> Lo notò per primo Herzog 1931, 26s., e invero un altro trimetro (oscurato) potrebbe celarsi subito dopo in ἐν -- χρυσί[ον], benché sia qui arduo addivenire a una scansione accettabile.

In proposito, Herzog 1931, ibid. recava: ἐ[ν]τὸ[ς] λέοντος κε[ί]σεται τὸ χρυσί[ον], e questa ricostruzione - mutatis mutandis - è stata ripresa indirettamente da Peek 1977<sup>2</sup>, 71 (appar.), che attribuisce al dio il seguente verso nella forma originaria dell'indovinello: ἐν τῆι λέοντος κείσεται τὸ χρυσίον. Una simile ricostruzione presuppone tuttavia in l. 13 l'integrazione κεῖ[σθ]αί, contestata supra (n. 5), e unitamente a tale integrazione mi pare da respingere.

Per altri luoghi degli Ἰάματα epidaurii passibili di scansione giambica, cfr. Herzog 1931, 14 (appar.), che segnalava IG IV<sup>2</sup> 1, 121, 95 e 115s.; 123, 2s.

testimonianze in tal senso - da varie epoche e paesi - furono indagate e messe in rapporto con la nostra epigrafe da C.Blinkenberg,<sup>10</sup> in un contributo ancora insuperato.

E' merito di Blinkenberg, in particolare, l'aver evidenziato<sup>11</sup> come la specificità della rielaborazione aretologica di un motivo preesistente sia chiaramente ravvisabile, nel nostro testo, nell'attribuzione dell'enunciazione dell'indovinello ad un'apparizione onirica del dio, anziché ad un'epigrafe - contrariamente a quanto avviene nel resto della tradizione, ivi incluso (come si vedrà tra breve) Giamblico.<sup>12</sup>

Rispetto di una credenza ampiamente diffusa - oltre che della matrice ionica di cui si è detto - è invece mostrato dalla scelta del mese Targelione, il cui sesto giorno era considerato estremamente fausto,<sup>13</sup> e che in generale era ritenuto mese fausto ai Greci ed infausto ai barbari.<sup>14</sup>

Come si vede, così il motivo di fondo come vari aspetti particolari trovano referenti numerosi e istruttivi; pure, dopo aver addotto copioso materiale di comparazione, Herzog lamentava che al fondo, per il 'Wunder' in esponente, "aus dem Altertum keine entsprechende literarische Version erhalten ist".<sup>15</sup>

In realtà, una simile versione letteraria esiste (o meglio: esisteva) nel romanziere Giamblico, e la cosa fu notata già - sia pur di sfuggita - da A.Salač, in una noterella del 1922 purtroppo trascurata così da Herzog come dagli studiosi successivi.<sup>16</sup> Ma vediamo di che si tratta.

2. Come è noto, i Βαβυλωνιακά di Giamblico (II sec. d. C.), a noi pervenuti solo attraverso il riassunto di Fozio<sup>17</sup> ed una serie di excerpta e citazioni di varia provenienza,<sup>18</sup>

<sup>10</sup> Cfr. Blinkenberg 1928 (riassunto ampio ma incompleto in Herzog 1931, 114-118). Altre due attestazioni sono segnalate rispettivamente da Marinatos 1964, 151s. e da R.Caillois, I demoni meridiani, trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 1988, 14. Sul piano folclorico, cfr. ad es. il mot. D1469.13 Th.: Treasure falls from stone lion's mouth.

<sup>11</sup> Cfr. Blinkenberg 1928, 110.

<sup>12</sup> Credo si debba vedere in ciò una sorta di 'contaminazione' del motivo che qui si esamina con altri due motivi, anch'essi ben attestati:

a) un dio che appare in sogno a un mortale per rivelare un tesoro (emblematico Long. III, 27s., ove a Dafni si mostrano le Ninfe);

b) un tesoro indicato per enigma da un sogno, interpretato poi da un indovino - e si pensi al μάντις della nostra epigrafe (notissimo, in tal senso, il caso raccontato da Crisippo ap. Cic., De div. II, 65, 134 e altre fonti = SVF II, 1201-1203 = Graecorum de re onirocritica scriptorum reliquiae, 17 T 13a-b Del Corno [Milano-Varese, Cisalpino-Goliardica, 1969], con commento).

<sup>13</sup> Cfr. l'interessante notizia in Aelian., Var. hist. II, 25.

<sup>14</sup> Cfr. ad es. Plut., Camill. 19, 4. E' certo notevole che molti dei casi adottati da Blinkenberg 1928 prevedano appunto il mese di maggio per la scoperta dei singoli tesori.

<sup>15</sup> Cfr. Herzog 1931, 115.

<sup>16</sup> Cfr. Salač 1922, 100s.; un sunto del contributo è dato, per la parte che qui interessa, in "SEG", 2 (1924), 58.

<sup>17</sup> Bibl., cod. 94.

<sup>18</sup> Edizione complessiva a cura di E.Habrich, Iamblichi Babyloniacorum reliquiae, Lipsiae, Teubner, 1960. Quasi un commento l'ottima traduzione annotata - l'unica comprensiva dei frammenti - curata da E.Crespo Güemes: cfr. Longo: Dafnis y Cloe. Aquiles Tacio: Leucipa y Clitofonte. Jámblico: Babilóníacas (resumen de Focio y fragmentos), Intr., trad. y notas de [M.Brioso Sánchez y] E.C.G., Madrid, Gredos, 1982,

narravano le traversie e persecuzioni dei giovani Rodane e Sinonide ad opera del re di Babilonia Garmo, bramoso della bella eroina.

Nel corso della loro fuga, i protagonisti giungevano fra l'altro in un 'prato' (λειμῶν),<sup>19</sup> e qui Rodane trovava "dell'oro indicato per enigma dall'iscrizione della colonna (ovvero: stele) del leone" (χρυσὸν ... τῆς στήλης τοῦ λέοντος ὑποδηλούμενον τῷ ἐπιγράμματι).<sup>20</sup>

Si apprende in seguito che i due non avevano portato via il tesoro trovato, poiché costretti ad una fuga precipitosa (ma salvifica: erano stati quasi raggiunti dagli inseguitori) dal 'prato' da un φάσμα τι τράγου invaghitosi di Sinonide.<sup>21</sup> L'ubicazione dell'oro veniva però rivelata più tardi da Rodane all'amico Soreco, allorché questi era condotto alla crocifissione proprio "nel prato e presso la fonte, nei quali fra l'altro era stato scoperto da Rodane il tesoro nascosto" (ἐν τῷ λειμῶνι καὶ ἐν τῇ πηγῇ, ἐν οἷς καὶ τῷ Ῥοδάνῃ τὸ κεκρυμμένον ἐπεφώρατο χρυσίον).<sup>22</sup>

Sopraggiunge in quel mentre una schiera di Alani, licenziati senza soldo da Garmo, che liberano Soreco. L'uomo trova il tesoro indicatogli e, "dissotterrandolo dalla fossa con un espediente particolare e con abilità" (τέχνη τινὲ καὶ σοφίᾳ ἐκ τοῦ ὀρύγματος ἀνιμώμενος), persuade i barbari mercenari di aver appreso tutto ciò dagli dèi, (li paga), diventa loro re, combatte contro Garmo e lo sconfigge.<sup>23</sup>

Sotto molti aspetti, questa vicenda ha dato parecchio da pensare agli studiosi di Giamblico. Particolarmente proficuo risulta dunque un suo esame comparato con il testo aretalogico in esponente e con la tradizione cui esso afferisce, poiché ci si può fare finalmente un'idea chiara delle modalità con cui Rodane ha rinvenuto il tesoro.

In proposito, già O.Keller<sup>24</sup> - seguito (e rettificato) da E.Rohde<sup>25</sup> - si era richiamato ad alcune note storie consimili, raccontate rispettivamente nella Vita di Esopo<sup>26</sup> e nel Romanzo

383-445 (comoda nota bibliografica a p. 394); fondamentale resta comunque, a tutt'oggi, l'ampio studio della Schneider-Menzel 1948.

<sup>19</sup> In un luogo simile, pratentibus virectis amoenum e dotato anch'esso di una sorgente (per la πηγή in Giamblico cfr. infra nel testo), giunge Lucio/asino con un gruppo di fuggiaschi in Apul., Met. VIII, 18, 6s. E' certo notevole che pure qui il gruppo sia indotto a una fuga precipitosa a seguito del manifestarsi di una creatura soprannaturale (capp. 19-21).

<sup>20</sup> Cfr. Bab. 3 (p. 10, 7s. H.).

<sup>21</sup> Mi occuperò in altra sede di questa misterioso 'fantasma', fonte di non pochi imbarazzi per gli interpreti.

<sup>22</sup> Cfr. Bab. 21 (p. 66, 8-13 H.; citazione dalle ll. 10-12).

<sup>23</sup> Ibid. (p. 66, 14-21 H.; citazione dalla l. 18). A questo luogo del romanzo si riferisce il fr. 85 H. (sugli Alani).

<sup>24</sup> Cfr. Keller 1861-7, 371.

<sup>25</sup> Cfr. Rohde 1914<sup>3</sup>, 366 n. 2; e anche Salač 1922, 101.

<sup>26</sup> Cap. 78, p. 97 Perry (rec. W): Esopo trova un tesoro sciogliendo un'iscrizione acrostica apposta su una tomba.

di Alessandro;<sup>27</sup> né va dimenticato nella narrativa, per il motivo dell'eroe risolutore di indovinelli, il protagonista stesso della Storia di Apollonio re di Tiro.<sup>28</sup>

Lo stesso Keller aveva però proposto di emendare, nel sunto foziano di Giamblico (§ 3), il tràdito λέοντος in Λέοντος,<sup>29</sup> laddove il raffronto con l'epigrafe epidauria rende estremamente verosimile quanto segue: trovata una colonna/stele (funeraria) sormontata da un leone,<sup>30</sup> Rodane avrà letto e risolto l'indovinello contenuto nell'epigrafe appostavi, certamente legato al leone stesso. Poiché Fozio afferma chiaramente<sup>31</sup> che l'ubicazione del tesoro<sup>32</sup> era altresì connessa con la fonte (πηγή) presente nel 'prato', si può ipotizzare che la sede del χρυσίον fosse proprio il pozzo (φρέαρ) che ivi si trovava,<sup>33</sup> indicato magari dall'ombra proiettata dal leone della stele. Suffragherebbero una simile spiegazione da un lato la nota credenza nei φρέατα come sede di tesori,<sup>34</sup> dall'altro - per l'elemento dell'ombra rivelatrice - pressoché tutta la tradizione cui anche il 'Wunder' epidaurio si rifà.<sup>35</sup>

<sup>27</sup> I, 32 (gioco di parole acrostico sulle lettere A B Γ Δ E); 33 (l'iscrizione su un obelisco cela il nome di Sarapide).

<sup>28</sup> Capp. 42s.

<sup>29</sup> Cfr. Keller 1861-7, 371 e n. 80.

<sup>30</sup> Alla luce del 'Wunder' epidaurio (e v. ancora il passo della Vita di Esopo cit. supra, n. 26, per l'elemento funerario), è questa l'interpretazione più verosimile di στήλη τοῦ λέοντος: così già traduttori come W.A.Hirschig (*Erotici scriptores*, Parisiis, Didot, 1856, 515: "columna cui leo insidebat"), R.Nuti (in *Il romanzo antico greco e latino*, Firenze, Sansoni, 1981<sup>3</sup>, 256: "una colonna che sorreggeva un leone"), B.Kytzler (in *Im Reiche des Eros*, II, München, Winkler, 1983, 698: l'iscrizione è apposta "auf einer mit einem Löwe gekrönten Säule"); v. inoltre Schneider-Menzel 1948, 49 n. 1, che considera questa possibilità in seconda istanza (ambigui gli altri interpreti).

Assai meno plausibili mi paiono invece le altre ipotesi prospettabili (che ho discusso a lungo con L.Todisco):

a) stele accanto alla statua di un leone (ma ciò richiederebbe un contesto sepolcrale di una certa ampiezza, di cui non c'è menzione né in Fozio né nei frammenti);

b) stele con raffigurazione (in bassorilievo) di un leone (è questo il parere originario di Rohde 1914<sup>3</sup>, 366 n. 2, ripreso - in prima istanza - da Schneider-Menzel 1948, 49 n. 1: ma in che modo il leone avrebbe potuto indicare il tesoro, in questo caso?);

c) statua in forma leonina (così Rohde 1914<sup>3</sup>, *ibid.* [addendum], sulla base di un raffronto con una favola bizantina, e cfr. G.N.Sandy in *Collected Ancient Greek Novels*, Berkeley et al., Univ. of California Press, 1989, 785, che traduce: "leonine stele"; ma τοῦ λέοντος come 'genitivo d'identità' rispetto a στήλη non pare esegesi persuasiva, nel nostro contesto foziano).

<sup>31</sup> Cfr. ancora § 21, p. 66, 11 H.: ἐν οἴῳ (sc. prato e fonte).

<sup>32</sup> Sotterrato, così come nel 'Wunder' epidaurio: cfr. ancora, rispettivamente, Bab. 21 (p. 66, 18 H.) e IG IV<sup>2</sup> 1, 123, 10.

<sup>33</sup> Cfr. fr. \*10 H. Forse non è un caso che il fantomatico τράγος, come si riferisce in questo frammento, salti giù proprio dal φρέαρ: si pensi a motivi folclorici come E285 (*Ghost haunts well*) o F402.6.3 (*Demons live in well*) Th.

<sup>34</sup> Significativi paralleli (perlopiù paremiografici) in questo senso adduceva O.Crusius in un contributo ancora prezioso: cfr. *Märchenremiscenzen im antiken Sprichwort*, in *Verhandlungen der 40. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Görlitz vom 2. bis 5. Oktober 1889*, Leipzig, Teubner, 1890, 44s. [31-47]; la credenza appare altresì riverberata da storie come quella della tebana Timoclea, che fa credere ad un soldato macedone che le ha usato violenza di aver nascosto un tesoro nel pozzo di casa, per poi uccidervelo (Aristobul., *FgrHist* 139 F 2; tramite primario è Plut., *Mul. virt.* 24, 259d-260d).

<sup>35</sup> Per il materiale cfr. ancora supra, n. 10.



Fin qui, il ben noto motivo delle 'statue dalla testa d'oro'.<sup>36</sup> Ma Giamblico è un narratore, e proprio a questo punto lo scarto della rielaborazione letteraria rispetto al folclore si fa palese: mediante l'espedito della mancata acquisizione del tesoro da parte di Rodane e Sinonide,<sup>37</sup> l'uomo di lettere trasforma l'oro celato nel 'mezzo magico' - per dirla con Propp<sup>38</sup> - grazie a cui l'intera diegesi addiviene alla sua peripezia risolutiva; sfruttando infatti il disvelamento del nascondiglio misterioso per persuadere gli Alani (e utilizzando il tesoro per pagarli, come è ovvio pensare), l' 'aiutante' Soreco si mette in condizione di soccorrere i protagonisti e vincere la battaglia decisiva, menando dunque il racconto alla conclusione.

In relazione all'epigrafe epidauria, il 'ritrovamento' della "literarische Version" auspicata da Herzog si rivela quindi assai fecondo: oltre a fornire un termine di paragone quanto mai interessante per capire i diversi interventi operati su un medesimo motivo folclorico dall'aretologia templare e dal romanzo, tale 'ritrovamento' consente di aggiungere un ulteriore tassello alla conoscenza del 'Nachleben' letterario della narratività degli Ἰάματα. Rispetto all'opera di Giamblico, in particolare, il parallelo che si è qui indagato viene utilmente ad affiancarsi all'altro, individuato da O.Weinreich molti anni or sono, fra il 'Wunder' 25 Herz. (= IG IV<sup>2</sup> 1, 122, 26-35) e il § 6 (p. 20, 1-5 H.) del sunto foziano.<sup>39</sup>

Se poi i passi di Giamblico in esponente possano prestarsi ad un'interpretazione in chiave mitraica,<sup>40</sup> è annosa questione che esula dagli intenti del presente scritto.<sup>41</sup>

Bari

Antonio Stramaglia

<sup>36</sup> Per riprendere il titolo di Blinkenberg 1928.

<sup>37</sup> Merkelbach 1962, 181 n. 5 cita in proposito Helioid. V, 5, 3, ma la pertinenza del rimando è giustamente denegata da A.Borgogno, Sui Babyloniaca di Giamblico, "Hermes", 103 (1975), 114 n. 49 [101-126], ai cui argomenti rinvio senz'altro.

<sup>38</sup> Cfr. V.J.Propp, Morfologia della fiaba, trad. it., Torino, Einaudi, 1966, 49-55 (che a rigore parla di 'mezzo magico' solo quando è direttamente l' 'eroe' ad ottenerlo, non un suo 'aiutante' - come in Giamblico lo è Soreco).

<sup>39</sup> Cfr. O.Weinreich, Antike Heilungswunder, Giessen, Töpelmann, 1909 (rist. Berlin, de Gruyter, 1969), 173 (il motivo comune è: "Begegnung und Wunder unterwegs").

<sup>40</sup> Così Merkelbach 1962, 181; Id., Mithras, Meisenheim am Glan, Hain, 1984 (trad. it. Genova, ECIG, 1988), 255.

<sup>41</sup> L'interpretazione mitraica del romanzo di Giamblico, perseguita in primis appunto da Merkelbach 1962, 178-191 (ripreso - in termini più limitativi - in Mithras, cit., 253-258), è stata 'corretta' in senso isiacico da I.Trencsényi-Waldapfel, Das Rosenmotiv ausserhalb des Eselsromans, in Beiträge zur Alten Geschichte und deren Nachleben. Festschrift für F.Altheim, I, Berlin, de Gruyter, 1969, 512-517; ha sviluppato invece l'isotopia mitraica R.Beck, Soteriology, the Mysteries, and the Ancient Novel: Iamblichus Babyloniaca as a Test-Case, in U.Bianchi e M.J.Vermaas (edd.), La soteriologia dei culti orientali nell'impero romano. Atti del Colloquio Internazionale (Roma 24-28 Settembre 1979), Leiden, Brill, 1982, 527-540.